

il lavoro

LA MANIFATTURA TABACCHI A VERONA

Coltivazione e lavorazioni del tabacco

IL LAVORO

Il «nostro» tabacco era ed è un prodotto nocivo il cui uso va disincentivato; non è un caso che sui pacchetti si ritrovi la dicitura «nuoce gravemente alla salute». Ma non è certamente l'unico a nuocere, né a creare dipendenza. Forse servirebbe una maggiore coscienza dell'intera società e del sistema economico su cosa produrre, come produrre e dove produrre. Noi non vogliamo scaricarci la coscienza in alcun modo. Sappiamo però che nella nostra società e nel suo sistema economico, agli uomini spesso non è dato di scegliere che cosa produrre, ma semplicemente, se fortunati, a quale prezzo vendere la propria intelligenza e le proprie braccia e la propria salute.

La storia della lavorazione del tabacco è una storia di uomini e donne che hanno duramente faticato, nei campi e nelle fabbriche, anche nella nostra provincia, per coltivare e trasformare questa pianta «esotica» in un prodotto di consumo.

Il progetto di raccontarla in una mostra nasce dall'entusiasmo e dalla voglia di condivisione del Gruppo degli ex lavoratori e lavoratrici della Manifattura Tabacchi, che ha messo generosamente a disposizione materiali ed esperienze vissute, inclusa l'amara riflessione che abbiamo posto in apertura e che facciamo nostra. A loro va la nostra riconoscenza.



Operaie del reparto di scostolatura delle foglie di tabacco nella Manifattura Tabacchi di San Giorgio, 1928 (ADM, Foto A0036).

Ideazione del progetto Michele De Mori, Nadia Olivieri, Gabriella Poli

Coordinamento Gabriella Poli

Testi Lorenzo Facci, Nadia Olivieri

Documentario e raccolta delle videotestimonianze Riccardo Filippini

Filmati sulle lavorazioni del tabacco e raccolta di documenti da collezioni private

Gruppo degli ex lavoratori della Manifattura

Progetto grafico e impaginazione Cierre edizioni

Segreteria organizzativa Giulia Turrina, Eleonora Ferraris

Crediti Archivio di Stato di Verona (ASVr), conc. n. 19/2019 prot. n. 2813/28.13.10/1 del 22/07/2019 e conc. n. 20/2019 Prot. n. 2641/28.13.10/1 del 25/07/2019; Biblioteca Civica «Tartarotti» di Rovereto prot. n. 54246 del 1/08/2019; Biblioteca Civica di Verona prot. n. 266905/2019 del 6/08/2019; Agenzie Dogane Monopoli (ADM) prot. n. 109083 del 22/08/2019; Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, prot. n. 1922 del 12/08/2019. È vietata ogni ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo.

Le immagini del pannello 1, tratte dal catalogo online della Library of Congress, libere da diritti di riproduzione, sono reperibili ai link <https://www.loc.gov/pictures/item/2007677267/>; <https://www.loc.gov/pictures/item/96505790/>; <https://www.loc.gov/pictures/item/2014647589/> (ultima consultazione 7.8.2019).

La documentazione raccolta dal Gruppo degli ex lavoratori della Manifattura è indicata come Collezione privata; le provenienze specifiche sono disponibili presso gli organizzatori.

Gli organizzatori hanno riposto la massima cura nella ricerca degli aventi diritto dei materiali utilizzati e si dichiarano disponibili nei confronti di coloro che non fossero stati rintracciati.

Un grazie particolare a Alberto Raise, Direttore della Biblioteca Civica di Verona, insieme al personale della Biblioteca ragazzi e della Sezione storica, Roberto Mazzei, Direttore dell'Archivio di Stato di Verona, Mario Poti, Dirigente Ufficio Relazioni Istituzionali dell'Agenzia Dogane Monopoli, insieme a tutto lo staff, Gianni Mantovani, Presidente del Circolo Fotografico Veronese, Maddalena Garagnani, Biblioteca di Agraria «G. Goidanich» dell'Università di Bologna, fratelli Enzo e Raffaello Bassotto, Franco Confente, Renato Toffali, Cristina Cristante, Enza Dall'Oca, Guerrino Zandonà.

A cura di



Con la collaborazione di



Archivio Centrale dello Stato



Con il patrocinio di



Con il contributo di



IL TABACCO



In alto a sinistra: nella *Historia general de las cosas de nueva España*, il frate Bernardino de Sahagun, che giunse in America centrale nel 1529, illustrò personalmente l'abitudine degli Aztechi di fumare grosse pipe o sigari fatti con foglie di tabacco arrotolate durante i banchetti e le cerimonie religiose (Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, Ms. Med. Palat. 219, c. 336v). In alto a destra: Relazione di Johannes Lerii sugli Indiani caraibici con sonagli danzanti e pipe fumanti, illustrazione di Theodor de Bry, 1593 (Library of Congress). Al centro: Jean Nicot presenta la pianta del tabacco a Caterina de' Medici in una litografia del 1868 (Library of Congress). Qui sopra: ancora nell'Ottocento il tabacco veniva indicato come veleno narcotico nei trattati di botanica, come in questa litografia del 1843 (Library of Congress).

Il tabacco è una pianta della famiglia delle *Solanacee*, genere delle *Nicotiana*. È una pianta annuale, ha fusto erbaceo o rigido, foglie larghe e isolate e cime terminali più o meno ramificate. Il frutto è una bacca, i semi sono piccoli numerosi e reniformi.

Le *Nicotiana* erano piante spontanee in America centromeridionale e nel Sud degli Stati Uniti. Le popolazioni indigene ne arrotolavano e fumavano le foglie.

Il tabacco venne importato in Europa dai colonizzatori che avevano «scoperto» le Americhe e dal 1518 iniziò ad essere coltivato in Spagna e Portogallo. Il nome scientifico della pianta e del suo composto principale, la nicotina, si deve a Giovanni Nicot, ambasciatore francese in Portogallo, che fece dono a Caterina de' Medici di polvere da tabacco per futo come cura per il mal di testa. Il suo consumo si diffuse presto nelle corti europee. Le prime colture iniziarono negli orti botanici ad uso ornamentale e in quelle dei monasteri per la cura di varie patologie. Furono i monaci a diffondere l'usanza di fiutare la polvere di tabacco; ritenevano che questa pratica aiutasse a mantenersi casti, perché la natura «calda e asciutta» del tabacco contrastava gli «eccessi di umidità» del corpo. L'uso del tabacco negli ambienti religiosi contribuì, probabilmente, a favorirne la diffusione negli altri ambiti sociali.

Al tabacco si attribuivano funzioni medicamentose nella cura di emicrania, apoplessia, paralisi della lingua, dolore ai denti e persino sordità e gotta; si riteneva servisse a tenere alta la concentrazione e, almeno fino a tutto il Seicento, fu considerato uno dei possibili rimedi alle carenze alimentari delle classi popolari.

LA COLTIVAZIONE NEL VERONESE



Nel corso del Novecento, la famiglia Brena proseguì nella coltivazione e lavorazione premanifatturiera del tabacco. In questi scatti, alcune immagini del grande Tabacchificio Carlo Brena di Albaredo d'Adige (Archivio Fratelli Bassotto).



Tabacco e barbabietola da zucchero sono colture di tipo «industriale», legate alla domanda proveniente dalle imprese di lavorazione, che furono le artefici – tramite contratti stipulati con i produttori – della loro diffusione. Mentre l'industria dello zucchero venne lasciata alla libera iniziativa privata, la lavorazione del tabacco fu avviata e gestita direttamente dallo Stato, attraverso la Direzione generale dei Monopoli istituita presso il Ministero delle Finanze.

Nel Veronese, l'introduzione di questa coltivazione precedette di pochissimo la nascita della prima Manifattura Tabacchi. Le prime «prove di coltivazione» vennero eseguite con successo nel 1911 e 1912. I terreni posti a coltura dovevano ottenere una «concessione speciale», vincolata da contratti novennali. I primi ad avventurarsi in questa nuova produzione furono Camillo Brena, nella sua azienda di Valfonda di San Bonifacio,

Guido Cavaggioni, pure di San Bonifacio, e Piero Sella di Castelnuovo del Garda, definiti dalla Camera di Commercio veronese «i pionieri della tabacchicoltura locale». Ben presto i luoghi di produzione si sarebbero estesi su tutta la provincia: dalla zona collinare di Lavagno, Montecchio, Monteforte, Quinto, all'alta pianura di Castelnuovo, Costermano, Bussolengo, fino alla bassa pianura nei comuni di Albaredo, Arcole, San Bonifacio, Terrazzo, Trevenzuolo. Per gli agricoltori veronesi il guadagno ricavabile dalla coltivazione del tabacco superava di gran lunga quello di tutte le altre colture, specie nella zona collinare. Il Regolamento per la concessione prevedeva un minimo di 10 ettari di coltivazione e la costruzione di essiccatoi e di magazzini generali. Questo spinse i produttori a costituire apposite cooperative di agricoltori; tra le prime quella istituita in Val d'Alpone, a Costalunga, nel 1919.

LE FASI DI COLTIVAZIONE E DI PRIMA LAVORAZIONE



In alto: la preparazione del terreno in due immagini degli anni '30 relative ad una delle agenzie di coltivazione di tabacco nel Veronese (ADM, Fototeca, A0174 e A0175).

In basso a sinistra: braccianti in posa in un campo di tabacco (Collezione privata).

Qui a sinistra: il trasporto del tabacco a Canale di Brenta (foto di Nicola Parolin, Archivio Gierre).

Il ciclo del tabacco cominciava a fine febbraio con la preparazione dei semenzai. In rettangoli lunghi parecchi metri si preparava del terriccio, mescolato con la sabbia, per accogliere i semi. Quando le piantine cominciavano a crescere, andavano annaffiate ogni giorno e liberate dalle erbe infestanti. Verso la fine di maggio avveniva il trapianto: le donne toglievano le piantine ad una ad una, prestando attenzione a non strappare le radici, e le disponevano in cassette che venivano poi trasportate in campo aperto. Altre donne provvedevano a praticare dei buchi nel terreno e a mettere nuovamente a dimora le singole piantine, che andavano poi annaffiate. Questo lavoro avveniva reggendo con una mano il secchio e con l'altra una latta da pomodori — il *bussoloto* — che fungeva da unità di misura dell'acqua da versare su ognuna. Dopo dieci giorni iniziavano i lavori di regolare zappatura e cura delle piante, che venivano costantemente sorvegliate e, se troppo deboli, sostituite. Ad inizio estate le grandi distese di piantagione di tabacco si presentavano rigogliose, di un vivido verde smeraldo. In luglio iniziava la sfogliatura: il

tabacco veniva raccolto foglia per foglia, portato a braccia sui carri e trasportato nelle corti.

Le fasi preparatorie alla manifattura avvenivano ancora in campagna. Nella corte o in locali annessi agli essiccatoi veniva preparato tutto l'occorrente: grossi tavoloni posti all'altezza di un metro; cavalletti; fasci di bastoni; rotoli di spago. Le foglie venivano distribuite sui tavoloni e affidate al lavoro di bambini, ragazzi e persone anziane, che avevano il compito di forare le nervature della foglia con le stecche degli ombrelli (le *marele*), passarvi lo spago oppure dei bastoncini e formare dei lunghi festoni (le *stanghete*) di 140 foglie ciascuno. Ogni *stangheta* piena veniva segnata sul libretto della paga settimanale. Le *stanghete* venivano poi disposte su rastrelliere o appese su impalcati posti negli essiccatoi, pronte per la fase di essiccazione e ingiallimento.

Nei mesi estivi si lavorava al tabacco per 15-16 ore al giorno. Dalle 5 alle 11 nei campi, dopo mezzogiorno in corte.

LA LAVORAZIONE PREMANIFATTURIERA



In alto a sinistra: lavorazione delle foglie di tabacco (Biblioteca Civica di Verona).

Qui sopra: il tabacco negli essiccatoi (Archivio Cierre).

In basso a sinistra: un vecchio essiccatoio aperto. Le tabacchine dovevano arrampicarsi anche molto in alto, rischiando di cadere e di infortunarsi (Archivio Enza Dall'Oca).

Qui a sinistra: anni '30. Cologna Veneta. Il lavoro di cernita del tabacco (Archivio Guerrino Zandonà).

Dopo la raccolta, la lavorazione premanifatturiera del tabacco prevedeva un primo processo di fermentazione e poi la fase di essiccazione, che poteva avvenire tramite «cura ad aria naturale» o «cura a fuoco». La prima tipologia di essiccazione riguardava i tabacchi chiari, come la varietà *Burley*, le cui foglie venivano messe ad asciugare in fabbricati aperti. La «cura a fuoco» veniva riservata invece a tabacchi scuri come quello *Kentucky*, essiccato tramite l'accensione di braci soffocate con pula da riso o con segatura, che creavano un clima secco/umido particolarmente adatto allo scopo. In questo caso era l'intera pianta, tagliata alla base, ad essere appesa nell'essiccatoio. La «cura a fuoco», particolarmente delicata, richiedeva un'attenzione particolare. Durante questa fase i lavoratori erano impegnati ventiquattr'ore al giorno: il cibo veniva loro recapitato dai familiari e la notte dormivano sopra la

paglia, svegliandosi ogni tanto per controllare che non si sviluppasse- ro fuochi che facessero andare letteralmente «in fumo» il tabacco in lavorazione.

L'ultima operazione preparatoria alla manifattura era la cernita. Le foglie venivano raggruppate in base alla lunghezza e allo stato di conservazione e riposte in grandi botti di legno. Queste fasi erano eseguite sotto il controllo dei funzionari del Monopolio di Stato, che provvedevano al campionamento delle foglie di tabacco, prelevandone alcune dalle botti e inviandole alla manifattura dei tabacchi per le analisi qualitative. Alla fine del processo, i responsabili del Monopolio prendevano in consegna il prodotto. Tutto il tabacco dichiarato valido nella fase di campionamento veniva caricato sui mezzi di trasporto e avviato alla lavorazione manifatturiera.

I PRODOTTI E IL CONSUMO

La lavorazione industriale trasformava il tabacco nei prodotti destinati al consumo. Ve ne erano di diversi tipi. Innanzitutto il tabacco da fiuto: si trattava di tabacco ridotto in polvere, spesso aromatizzato con profumi ed essenze, destinato ad essere aspirato dalle narici. A fine Seicento questa modalità di consumo si diffuse come emblema di aristocratica eleganza. Per secoli fu questa la modalità prevalente di consumo del tabacco e fino alla prima metà del Novecento dovevano esserci consumatori tenacemente attaccati a questa abitudine, se nel catalogo dei prodotti offerti dai Monopoli nel 1934, vi era ancora un'ampia scelta di miscele e qualità da fiutare.

Nel corso dell'Ottocento però, il consumo di tabacco da fiuto iniziò ad essere affiancato da quello da pipa e, soprattutto, dall'uso dei sigari. L'epoca d'oro dei sigari – in particolare del celebre Toscano – fu il periodo compreso fra gli anni '90 dell'Ottocento e gli anni '20 del Novecento. Agli inizi del Novecento, la vendita di sigari rappresentava già il 40% del consumo

totale di tabacco in Italia. Erano comparse anche le sigarette, ma la loro quota di mercato non superava il 5%.

Le vendite dei sigari toccarono il loro apice nel 1913, quando furono consumati 8,7 milioni di kg sul mercato nazionale e 900.000 kg sui mercati esteri, in particolare in Argentina.

Fu la Grande guerra a decretare il declino dei sigari e l'ascesa delle sigarette. La loro produzione era iniziata nel 1871 – quando erano state definite «spagnolette nazionali fatte ad imitazione estera» – ma fu la snervante quotidianità delle trincee e la meccanizzazione delle produzioni, che rendeva più rapidi e continui i rifornimenti alle truppe, ad imporle nelle abitudini dei consumatori.

A metà del Novecento le percentuali dei consumi erano invertite: le sigarette rappresentavano ormai una quota di mercato dell'84%, mentre quella dei sigari si era ridotta a meno del 4%.



Tutte le immagini sono tratte dal catalogo «tabacchi italiani» del 1934 (ASVr).

In alto a sinistra: i tabacchi da fiuto.

In alto a destra: i trinciati. A partire dal 1920 le vendite di trinciato superano quelle dei sigari, per l'abitudine dei consumatori, acquisita in guerra, di farsi le sigarette da soli «rollando» il tabacco nelle apposite cartine. Il trinciato da pipa, che vantava vendite consistenti prima della guerra, dopo il 1920 diventa un prodotto marginale.

A sinistra: fra i sigari, i Toscani ebbero particolare successo fra la fine dell'Ottocento e la Grande guerra.

A destra: alcuni tipi di sigarette, fra cui le celebri «Macedonia», apparse sul mercato nel 1901. Prodotte con una miscela di tabacchi scuri di tipo levantino, le «Macedonia» incontrano subito il favore dei consumatori.



LE SIGARAIE



A sinistra, sigaraie al lavoro nella Manifattura di San Giorgio a Verona nel 1930 (ADM, Foto A0163).
Qui sopra, la cucina della Manifattura di San Giorgio, 1930 (ADM, Foto 0166).
Qui sotto: le lavoratrici potevano allattare i figli nell'asilo aziendale (ADM, Foto A0162).
In basso: un'immagine dell'asilo aziendale nel 1930 (ADM, Foto A0160).

La manodopera delle manifatture del tabacco dell'Ottocento e della prima metà del Novecento era per la stragrande maggioranza femminile. Nel 1901 su un organico di 13.313 unità, 12.044 erano donne, pari al 90,5% del totale. Le sigaraie costituivano il cuore insostituibile della lavorazione del tabacco e particolarmente dei sigari. I sigari venivano confezionati interamente a mano e la manualità delle donne in questo campo era riconosciuta come superiore; benché a questa abilità non corrispondesse un uguale riconoscimento salariale, il lavoro nelle manifatture era continuativo e il salario certo.

La gestione dell'attività negli stabilimenti seguiva un'organizzazione rigida e militaresca, ma vi era una disciplina legislativa che garantiva una tutela per le lavoratrici maggiore che nelle industrie private. Nel 1887 le tabacchine avevano conquistato un orario di lavoro di 8 ore più una mezz'ora di intervallo e 50 giorni pagati di malattia; nel 1904 la giornata lavorativa era scesa a 7 ore con 1 ora di riposo. Erano inoltre previste cucine e servizio mensa, la Cassa pensioni e degli asili aziendali per i figli delle lavoratrici.

La retribuzione era a cottimo, dipendeva, cioè, da quanti sigari venivano prodotti. Negli anni '30 il cottimo era di 750 sigari al giorno (25 sigari ogni 15 minuti) per una paga di 5 lire lorde, che venivano decurtate di 1 o 2 lire se non si raggiungeva la quantità prestabilita.



LA LAVORAZIONE DEI SIGARI



Operaie del reparto di scostolatura delle foglie di tabacco nella Manifattura Tabacchi di San Giorgio, 1928 (ADM, Foto A0036).

I sigari venivano confezionati interamente a mano. Occorrevano foglie di tabacco con particolari caratteristiche di grandezza e robustezza del tessuto (la «fascia»), che venivano riempite con una specie di trinciato compatto a mano (il «ripieno»), in mezzo al quale veniva messo un filo di paglia. Le foglie venivano arrotolate e chiuse con delle strisciole di tabacco che avvolgevano tutto il sigaro. Per la confezione occorreva una grande abilità da parte dell'operaia, che doveva saper tagliare perfettamente la fascia, arrotolarla seguendo la disposizione delle nervature e compattare il ripieno al punto giusto. I sigari dovevano poi essere uniformi per grandezza e lunghezza: se erano troppo lunghi, venivano tagliati.

La confezione veniva preceduta da tre **fasi preparatorie**:

1. Il «bagnamento». Il tabacco veniva messo in ammollo in vasche alte 30 centime-

tri e lunghe 3 metri, riempite più o meno d'acqua a seconda della quantità di nicotina che si voleva avessero i sigari.

2. La «scostolatura». In questa fase si dividevano le foglie più belle, destinate all'involucro del sigaro, da quelle che sarebbero servite a produrre il «ripieno» (fig. 1).

3. La «fermentazione». Il tabacco veniva poi portato alla pesa, sistemato in mucchi di 25 quintali e lasciato a fermentare per 15 giorni circa. Un termometro inserito nel mucchio permetteva di stabilire quando rivoltare la massa (a 35° C, a 45° C e poi a 65° C).

Fasi della confezione

Ad inizio giornata, foglie e tabacco per l'interno venivano affidati all'operaia in misura predeterminata.

Le foglie per l'interno andavano lisciate e stese bene una dentro l'altra. In mezzo, il filo di paglia.



L'operaia cospargeva una tavoletta posta sul tavolo di lavoro con una speciale colla d'amido (figg. 2-3).

Sopra la colla andava stesa la foglia involucro (fig. 4), che veniva ritagliata (fig. 5).

LA LAVORAZIONE DEI SIGARI

Vi si disponeva sopra il ripieno (fig. 6).

La foglia involucro veniva arrotolata a formare il sigaro e tagliata della giusta misura (fig. 7) (da un certo momento in poi con la taglierina a pedali) (fig. 8).

Il sigaro veniva messo su un'assicella che ne conteneva 25 (fig. 9).

Fasi successive

Superato il controllo della maestra (fig.

10), l'assicella veniva posta su un telaio che conteneva 200 sigari (fig. 11) e di lì trasferito agli armadi a pressione atmosferica *Passburg*, che, portati alla temperatura di 110 gradi, riducevano l'umidità dei sigari al 30% (fig. 12).

All'uscita dagli armadi, i sigari venivano raggruppati in mazzi da 25 pezzi, avvolti in una speciale carta porosa e riposti nelle celle di condizionamento fino al raggiungimen-

to dell'umidità ottimale (12%) (fig. 13).

Dopo il prosciugamento finivano nei depositi e, prima della spedizione ai magazzini, verificati, pesati e condizionati in gruppi di 50 pezzi.

Un buon sigaro andava invecchiato almeno due anni.

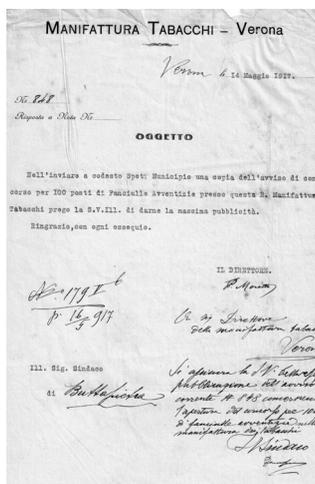
Le sigaraie lavoravano a cottimo, quindi erano importanti la velocità di realizzazione del prodotto e la destrezza manuale; erano sedute in grandi saloni, in lunghe file parallele. Era vietato parlare, finire prima o dopo, consumare diversamente il tabacco consegnato per le fasce e i ripieni.

Vigeva, inoltre, una rigida gerarchia da rispettare ed ossequiare: al vertice il capoparto, rigorosamente uomo, e di seguito le maestre, scelte tra le operaie più anziane ed esperte, che dovevano addestrare le sigaraie e sorvegliare il loro lavoro. Poi vi erano le ricevatrici per il controllo immediato del lavoro, le istruttrici per l'addestramento diretto accanto alle maestre, e infine le controllatrici per la pesa e la conta dei sigari.

Le immagini sono tratte da fotogrammi del video *La regina di tutte le tasche*, di Talieno Manfrini, Dolomiti film (1953). Le riprese vennero effettuate presso la Manifattura di Rovereto (Archivio Biblioteca Civica «G. Tartarotti» di Rovereto).



LA PRIMA MANIFATTURA TABACCHI DI VERONA



In alto: la Manifattura Tabacchi di San Giorgio vista dal Lungadige in cartoline d'epoca. Qui sopra: l'esterno dell'edificio in una foto degli anni '30 (ADM, Foto A0157).

A sinistra: lettera inviata dal direttore dello stabilimento al Comune di Buttapietra per reperire manodopera femminile da avviare al lavoro in manifattura (Archivio Facci). A destra: la caldaia dello stabilimento (ADM, Foto A0125).

Preceduta dalle prove di coltivazione nelle campagne, la possibilità di insediare a Verona una manifattura per la lavorazione industriale del tabacco si concretizzò nel 1913. A detta delle cronache dell'epoca, fu l'allora sindaco Eugenio Gallizioli, per tramite del deputato veronese Luigi Rossi, a prendere contatti col Ministero delle Finanze e condurre le trattative che portarono alla firma della convenzione che impegnava il Comune a mettere gratuitamente a disposizione uno stabile – individuato vicino a Porta San Giorgio, in un ex deposito di bozzoli per la trattura della seta – e compiere, a proprie spese, tutte le opere necessarie per adeguarlo alle nuove funzioni. La manifattura avrebbe dovuto impiegare circa 500 operaie, addette alla lavorazione di sigari, sigarette e trinciati. Nel novembre del 1913 iniziarono le operazioni di selezioni del personale: si cercavano ragazze di età compresa

tra i 15 e i 16 anni e mezzo. Compito non semplice, da un lato per i timori di danni alla salute derivanti dalla lavorazione del tabacco, dall'altro, appena un anno dopo l'entrata in funzione dello stabilimento, per lo scoppio della guerra e il dirottamento della manodopera femminile verso l'industria bellica. Nel 1917, nel tentativo di reperire lavoratrici, la direzione della manifattura finì col rivolgersi addirittura ai parroci e ai sindaci dei comuni limitrofi perché persuadessero le ragazze a presentarsi ai concorsi. La sede di San Giorgio avrebbe dovuto essere provvisoria, in attesa della messa di disposizione di un fabbricato più grande che sarebbe dovuto sorgere a San Pancrazio. In realtà, restò in funzione fino all'inaugurazione del nuovo stabilimento, vicino ai Magazzini Generali fuori Porta Nuova, nell'aprile del 1940.

LO SVILUPPO DELLA FILIERA FRA LE DUE GUERRE

Il periodo fra le due guerre mondiali vede un primo consolidamento della filiera del tabacco nella provincia di Verona. Se fino al termine della prima guerra mondiale gli ettari posti a coltura erano ancora limitati, con l'introduzione del tabacco di varietà *Kentucky* nel 1920 la coltivazione si



incrementò rapidamente sia per superficie coltivata, sia per qualità. Si passò così dai 48 ettari del 1920, ai 148 del 1921, ai 2500 di media nel decennio 1930-1939. La produzione complessiva

di tabacco ebbe il suo picco massimo nel 1931, con 52.421 quintali; nel 1934 la provincia veronese era seconda sola a quella di Foggia per quantità di tabacco prodotto. La produzione complessiva nazionale si aggirava, allora, ad oltre 500.000 quintali annui.

Una parte della produzione agricola andava ad alimentare la Manifattura Tabacchi della città, che annualmente produceva circa 1000 quintali di sigari. Nel 1932, nell'ambito di una riorganizzazione generale dei centri di raccolta, conservazione e distribuzione della materia prima a livello nazionale, a Verona venne inaugurato un nuovo grande Magazzino dei tabacchi greggi fuori Porta Nuova, vicino alla nuova area dei Magazzini Generali. Gli altri magazzini accentrati si trovavano a Lecce, Bologna, Venezia, Milano e Napoli, ma i principali erano quelli di Lecce per i tabacchi chiari, inaugurato nel novembre del 1931, e di Verona, che ospitava soprattutto i tabacchi scuri delle Venezie e dell'Emilia-Romagna.

La lavorazione industriale avveniva invece ancora alla Manifattura di San Giorgio, che negli anni '30 dava lavoro a circa 400 persone, per quasi il 90% donne. Poco prima dello scoppio della guerra, nei 25 stabilimenti presenti in Italia (oltre a Verona ve ne erano a Torino, Milano, Trento, Venezia, nel Carnaro, Zara, Bologna, Modena, Lucca, Ancona, Salerno, Bari, Lecce, Catania, Palermo, Cagliari, mentre in Istria e a Firenze, Roma e Napoli gli stabilimenti erano addirittura 2) lavoravano ben 21.484 addetti.

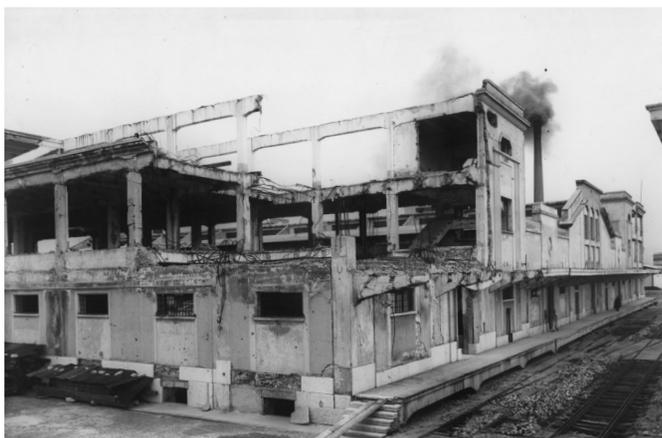


In alto a sinistra: l'illustrazione relativa al tabacco di varietà *Kentucky* nel catalogo «I tabacchi italiani» del 1934 (ASVr). In alto a destra: l'esterno della nuova Manifattura Tabacchi al momento della sua inaugurazione, nel 1932 (Archivio Biblioteca Civica di Verona). Al centro: lo stoccaggio delle botti di tabacco nel magazzino (ASVr). Qui sopra: il tabacco destinato alla lavorazione delle sigarette arrivava confezionato in balle e balle (ASVr).

LA NUOVA MANIFATTURA TABACCHI E LA GUERRA



Alcuni scatti dall'Album fotografico dedicato alla visita del Ministro a Verona e all'inaugurazione della nuova Manifattura Tabacchi fuori Porta Nuova (ASVr): il nuovo reparto di lavorazione dei sigari; il nuovo complesso manifatturiero; il ministro (il terzo da destra nella foto) pranza in mensa con le operaie; anche nel nuovo impianto è presente il servizio di asilo nido per i figli delle operaie. In basso a sinistra: una foto dei danneggiamenti al magazzino n. 3 dovuti ai bombardamenti (ASVr).



Gli stabilimenti per la lavorazione industriale del tabacco erano stati ospitati, sin dagli esordi, in edifici riconvertiti da altri scopi, per lo più ex conventi. L'inadeguatezza delle strutture edilizie ostacolava una razionale organizzazione delle lavorazioni meccanizzate e il potenziamento della produzione. In vista della guerra e del connesso aumento del consumo di sigarette, sul finire degli anni '30 i vertici della nuova Amministrazione Autonoma dei Monopoli di Stato (istituita nel 1927) decidono di investire nella costruzione di impianti moderni e procedono al completamento della Manifattura

Tabacchi di Firenze (i cui lavori erano iniziati nel 1933) e alla costruzione di un nuovo stabilimento accanto al Magazzino dei tabacchi greggi di Verona. Entrambi gli edifici vengono inaugurati nel 1940 dal ministro delle finanze Paolo Thaon di Revel: quello veronese il 21 aprile – in occasione del Natale di Roma, come annunciato da l'Arena – e quello fiorentino il 4 novembre, anniversario della conclusione della prima guerra mondiale. In previsione dei bombardamenti delle sedi principali vengono inoltre aperte nuove sezioni delle manifatture a Piacenza (per Milano), a Barcellona Pozzo di Gotto (per Palermo) e a Carpi (per Modena).

Durante la guerra la produzione «legale» rallenta, sia per carenza di tabacco greggio, sia per le difficoltà nelle forniture elettriche e di combustibile. In compenso, dopo l'8 settembre 1943 fiorisce il mercato nero alimentato dalle sigarette americane e da laboratori clandestini.

I paventati danneggiamenti agli impianti purtroppo si materializzano durante i bombardamenti del '44-'45. I danni subiti da alcuni edifici della Manifattura costringono a spostarne l'attività in parte a San Giovanni Lupatoto, in parte a Ca' di Cozzi. Durante il bombardamento del 28 gennaio 1944, 5 operai perdono la vita nella ressa creata ai cancelli dai lavoratori in fuga dalla fabbrica.

IL DOPOGUERRA E LA MECCANIZZAZIONE



In alto: il padiglione dei Monopoli di Stato alla Fiera di Verona del 1949 (ASVr).
Al centro: all'interno del padiglione i visitatori assistono alla lavorazione dei sigari (ASVr).
Qui sopra: lo stand dedicato alle sigarette (ASVr).



Qui sopra: un cartellone pubblicitario delle sigarette di lusso «Rosa d'Oriente» e la pubblicità dei «Toscanelli», ottenuti dal dimezzamento dei sigari Toscani (ASVr).

L'intera filiera del tabacco esce fortemente danneggiata dalla guerra. Nelle campagne, 286 stabilimenti di prima lavorazione del greggio sono stati distrutti o gravemente compromessi e in 118 «concessioni speciali» sono stati asportati attrezzature e impianti. Nelle città, risultano seriamente danneggiate le manifatture di Torino, Milano, Verona, Modena, Bologna e Napoli; quella di Chiaravalle è completamente distrutta.

Nell'immediato dopoguerra si pensa alla ricostruzione, ma si decide anche di investire in attrezzature e mezzi modernissimi. Già nel biennio 1948-49 viene recuperata la produzione dell'anteguerra, ma ora il 75,6% dei tabacchi viene lavorato in sigarette, che conquistano progressivamente quote sempre maggiori di mercato sul totale dei tabacchi lavorati: 78,7% nel 1951, 88,3% nel 1961, 94,7% nel 1971 per attestarsi oltre il 98% dagli anni '80 in poi.

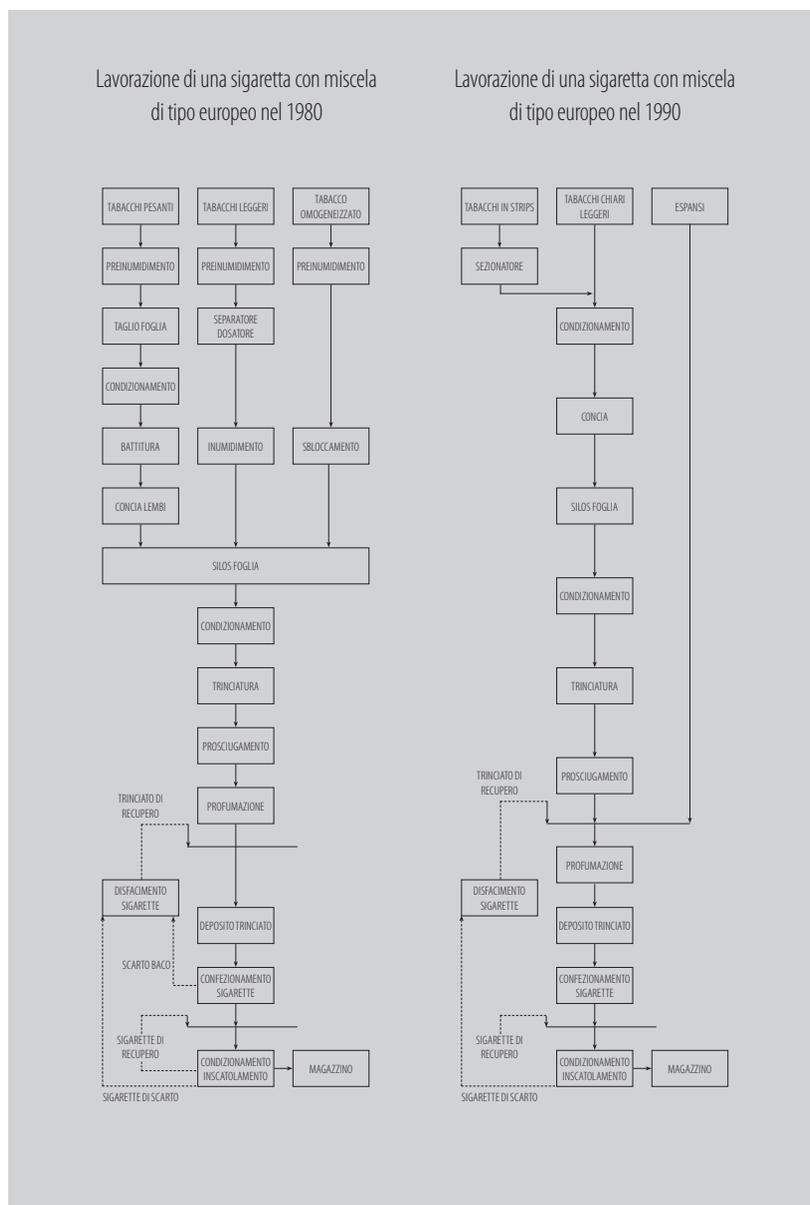
L'affermazione del consumo di sigari aveva imposto, fra Otto e Novecento, una certa standardizzazione delle produzioni, ma veri e propri macchinari erano entrati solo nelle prime e ultimi fasi della lavorazione. Il confezionamento era rimasto sostanzialmente manuale. La lavorazione delle sigarette, viceversa, si presta a una crescente meccanizzazione, che modifica profondamente l'organizzazione produttiva delle manifatture. Diminuisce progressivamente la manodopera necessaria alle lavorazioni: in poco più di dieci anni, dal 1959 al 1971, il personale complessivo delle manifatture passa da 15.528 a 10.391 operai. Soprattutto, il crollo delle vendite di sigari decreta la fine dell'epoca delle sigaraie: le nuove macchine possono essere alimentate tanto da manodopera femminile quanto maschile. Aumenta così progressivamente la quota di operai maschi nelle manifatture tabacchi.

LA LAVORAZIONE INDUSTRIALE DELLE SIGARETTE

Nell'organizzazione complessiva del comparto nazionale, la Manifattura Tabacchi di Verona modifica nel tempo le proprie produzioni. Al riavvio delle lavorazioni, nel settembre del 1946, riprende la tradizionale produzione di sigari, ma vi affianca, a partire dal 1954, quella di trinciati da pipa e, dal 1957, quella delle sigarette «Nazionali Esportazione». Il crollo delle vendite di sigari determina però, nel marzo del 1959, la scelta di abbandonare definitivamente questa lavorazione e di investire sempre più nella lavorazione meccanizzata delle sigarette, ora di marca «Alfa». La riconversione produttiva e i nuovi investimenti portano all'apertura di un nuovo reparto, mentre la manodopera, che era attestata intorno ai 420 operai prima della guerra, al Censimento industriale del 1951 raggiunge la cifra di 663 addetti, per poi scendere a 601 nel 1961, 451 nel 1971, 412 nel 1981 (il 97% maschi).

Negli anni Settanta le produzioni si concentrano sulle sigarette «Nazionali», «Colombo», «M.S.» e soprattutto «Diana» e «Diana blu» (queste ultime su licenza di una multinazionale). Macchinari sempre più sofisticati vengono introdotti in fabbrica e, dagli anni '80 in poi, non solo le fasi di lavorazione – dalle foglie di tabacco al confezionamento di sigarette, pacchetti, stecche e scatole – ma anche i nuovi sistemi di stoccaggio delle scorte, ormai ridotte al minimo, vengono affidati ai robot.

L'intero ciclo produttivo raggiunge standard di efficienza notevoli, garantendo volumi produttivi sempre maggiori, di qualità sempre più elevata. La meccanizzazione permette di eliminare lavori ripetitivi e spesso nocivi. Nello stesso tempo, però, elimina posti di lavoro. Se negli anni '50 una macchina in grado di produrre 1.200 sigarette al minuto aveva bisogno di 3 persone, cinquant'anni più tardi tre persone, altamente specializzate, affiancavano una macchina in grado di produrre 12.000 sigarette al minuto, facendo tutto da sola. Al momento della sua definitiva chiusura, nel 2002, la Manifattura Tabacchi di Verona contava ancora solo 165 lavoratori in organico.



Dallo schema si può vedere come la progressiva meccanizzazione accorpi e riduca le fasi di lavorazione

LA LAVORAZIONE INDUSTRIALE DELLE SIGARETTE

Fasi preliminari

Al Magazzino greggi della Manifattura arrivava, con camion o vagoni ferroviari, il tabacco da lavorare (fig. 1), confezionato in botti o scatoloni se a foglia intera (successivamente solo in scatoloni da kg. 200), o in balle di varie dimensioni se a foglia piccola, i cosiddetti tabacchi orientali (fig. 2). I lavoratori del magazzino dovevano sottoporre il tabacco a disinfestazione, per eliminare i possibili parassiti (tarli e farfalle del tabacco). Fino agli anni '80 venivano usate celle con l'immissione di gas di bromuro di metile; successivamente si adottò un sistema che prevedeva celle in atmosfera modificata (fig. 3).



Dagli anni '70 in poi la lavorazione delle sigarette avveniva in 4 fasi:

Prima fase o Preparazione Materie

Il tabacco, prelevato dai magazzini in blocchi da circa 9.000 kg per volta con una «ricetta» che variava a seconda del tipo di sigaretta lavorata, veniva posto all'interno di camere di preumidimento. Qui, dopo aver creato il vuoto, veniva immesso vapore per trasformare il tabacco in materia calda-umida e soffice, pronta per la lavorazione (fig. 4). Il tabacco a foglia grande, condizionato in mazzetti (detti manocchi), veniva convogliato su un

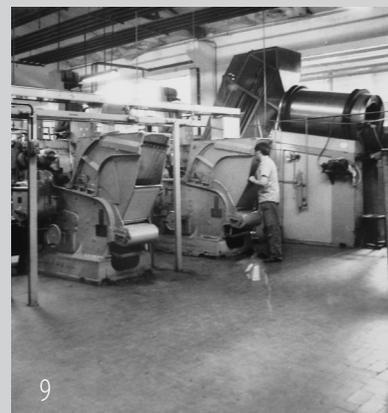


tappeto provvisto di coltelli circolari che dividevano la parte fogliare dalla base costolosa. Quindi le foglie passavano alla battitrice che provocava la rottura dell'attacco lembo, dividendo così le costole (che venivano trattate a parte per essere rese soffici e reimmesse nel ciclo) dai lembi fogliari. I tabacchi a foglia piccola passavano invece direttamente a macchine cosiddette spuldatrici. Entrambi i tipi di tabacco dovevano subire un nuovo ciclo di inumidimento, per finire poi in un cilindro di concia (fig. 5).

La concia era preparata in un locale apposito il giorno precedente la lavorazione: in un grosso pentolone (fig. 6) si metteva una quantità stabilita di acqua, zucchero grezzo, liquirizia pura e cacao (ingredienti e quantità variavano a seconda del tipo di sigaretta). Il tutto veniva poi bollito per circa un'ora. La mattina seguente si aggiungevano a freddo il glicole e il sorbitolo, quindi si riscaldava la concia e la si mandava in prima fase (fig. 7) per essere irrorata sulle foglie di tabacco dentro il cilindro di concia. All'uscita dal cilindro un nastro trasportatore, in posizione orizzontale, convogliava il tabacco verso un silos di pannelli di legno posto nel reparto di seconda fase, dove riposava fino al giorno dopo (fig. 8).

Seconda fase

Il giorno successivo il tabacco veniva scaricato verticalmente (deposito orizzontale-prelievo verticale per uniformare l'umidità e i vari componenti) e passato alle macchine trinciatrici (figg. 9 e 10), che lo tagliavano in sottili filamenti. Il tabacco trinciato veniva riasciugato in cilindri di torrefazione e passato al cilindro preposto all'irrorazione del profumo, diverso a seconda del tipo di sigaretta lavorata. Disposto nuovamente tramite un nastro trasportatore in posizione orizzontale, il tabacco trinciato rimaneva infine a riposare in silos per almeno un giorno. Anche in questo caso il prelievo veniva fatto verticalmente e, mediante trasporto pneumatico, giungeva alle macchine confezionatrici della terza fase.

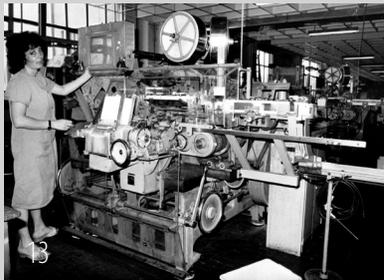


LA LAVORAZIONE INDUSTRIALE DELLE SIGARETTE

Terza fase o Confezionamento.

In questo reparto nasceva la sigaretta con apposite macchine dette confezionatrici (fig. 11):

- il tabacco veniva aspirato, dosato e depositato sulla cartina che era poi richiusa (carta vergata);
- si formava così una lunga sigaretta continua detto *baco*, poi tagliata nella misura delle singole sigarette;
- le sigarette venivano depositate a coppie su dei rulli con delle scanalature e nel mezzo di ogni coppia veniva posto il filtro, che doveva servire per entrambe le sigarette;



- il filtro veniva avvolto nella classica carta sughero color giallo o bianco (a seconda del tipo di sigaretta) e diviso a metà

- le sigarette così formate erano depositate in contenitori (detti *casserini*) che venivano caricati su un nastro trasportatore (*Noria* o *manovia*) che girava come una «giostra» nel reparto (fig. 12) per poi scendere al piano inferiore per la fase di impacchettamento.

Quarta fase o Condizionamento

Fino agli anni '80-'90, i *casserini* provenienti dalla terza fase venivano pre-



levati dalla *Noria* e depositati sulle macchine, dette condizionatrici, che provvedevano alla realizzazione dei pacchetti:

- in una prima macchina si formava il pacchetto inglobando venti sigarette alla volta nella stagnola e nella custodia di carta o cartoncino, con l'apposizione del bollino fiscale (figg. 13 e 14);
- un'altra macchina avvolgeva il pacchetto con il cellofan e il nastro di apertura (fig. 15);
- una terza macchina provvedeva alla formazione delle stecche di dieci pacchetti che venivano infine poste a mano in scatole da cinquanta stecche (figg. 16 e 17).

Con il tempo la lavorazione diventava sempre più tecnologica e produttiva. Le macchine confezionatrici (terza fase) passarono dalle 1200/1300 circa sigarette al minuto con le *CS9* degli anni '60-'70, alle 2500 con le *Mark8* degli anni '80, per arrivare poi alle 4000 e successivamente alle 8000 sigarette, sempre al minuto, con le *Sigma* della fine degli anni '90.

Così pure le macchine per il condizionamento dei pacchetti (quarta fase) nel corso degli anni sono diventate sempre più veloci, passando dai 130 e poi ai 165 pacchetti al minuto delle *Foundry*, ai circa 420 pacchetti al minuto con le *G.D.*

Con l'immissione di nuove tecniche lavorative, le macchine confezionatrici e condizionatrici lavoravano non più su piani diversi, bensì una a fianco all'altra, formando un'unica isola produttiva, cosicché nel tempo sparirono sia i *casserini* che la *manovia* che li trasportava. La meccanizzazione venne completata con l'installazione dell'inscatolamento meccanico e l'adozione di robot che provvedevano alla realizzazione di *pallet* da trenta scatole, fasciati da cellofan, pronti per la vendita.

Laboratorio Controllo - I controlli di qualità

L'intero ciclo produttivo era soggetto a controlli di qualità da parte di un apposito laboratorio (fig. 18). Il suo lavoro consisteva nel prelevare e controllare campioni da più punti e in tempi diversi su tutta la filiera della lavorazione. Oltre al controllo visivo e manuale, le sigarette erano sottoposte ad analisi con vari strumenti, che ne misuravano le caratteristiche fisiche, e «fumate» da un'apparecchiatura apposita (fig. 19), che ne quantificava il contenuto in nicotina, catrame, monossido di carbonio, ecc.

Per la produzione su licenza di alcuni tipi di sigarette, al laboratorio di controllo competevano anche le rilevazioni statistiche per la multinazionale licenziataria. Esisteva inoltre al suo interno un gruppo di lavoratori, che si riuniva periodicamente, a formare il «Panel» di degustazione delle sigarette.

(Le immagini provengono da Collezioni private)



I SERVIZI

La produzione di sigarette era il cuore della Manifattura, ma la struttura doveva essere efficiente e la manutenzione ordinaria e straordinaria era fondamentale. Per questo esistevano attività specifiche, collaterali alla produzione, svolte in appositi reparti:

1. **Officina.** In Officina erano presenti svariate figure professionali (falegnami, muratori, verniciatori, saldatori, tornitori, fresatori, elettricisti, caldaisti, idraulici), con compiti di manutenzione e piccole riparazioni dei macchinari e dell'edificio. In officina si riparava o ricostruiva anche tutto l'arredo in legno.
2. **Servizi Generali.** Avevano il compito di organizzare la mensa e di occuparsi della pulizia di tutta la Manifattura, compresi i servizi igienici, le docce e le vetrate.
3. **Sartoria.** Aveva il compito di tenere in ordine le tute dei lavoratori.

4. **Infermeria.** Era il fiore all'occhiello della Manifattura. Teneva monitorata la salute dei lavoratori con visite mediche, audiometriche e spirometrie programmate. Il servizio era svolto da una operaia abilitata anche a piccole medicazioni, somministrazione di farmaci, gestione delle emergenze. Un giorno alla settimana si poteva contare sulla presenza di un medico.

5. **Asilo Nido.** Anche l'asilo nido era gestito con lavoratrici interne. Era sorto per le dipendenti della Manifattura, a lungo quasi esclusivamente donne, come sala di allattamento prima, e poi come baliatico e asilo nido, ma da metà degli anni '70 il servizio fu offerto a tutti i dipendenti, anche uomini. Si potevano portare i figli fino ai tre anni d'età.

Negli ultimi anni di vita, per carenze di personale, lavori come la pulizia vetri, lo scarico dei tabacchi e la manutenzione muraria vennero appaltati all'esterno. Fino ad allora, la manifattura era sempre stata autosufficiente.



A sinistra, in alto e in basso: due immagini della sartoria interna negli anni '50. La sartoria della Manifattura si occupava di tutti gli arredi tessili (ADM, Foto 1856 e 1859).

In alto a destra: la falegnameria interna (Collezione privata) e l'officina (Collezione privata).

Qui sopra a sinistra: la mensa affollata in uno scatto del 1985 (Collezione privata); a destra: l'asilo nido (Collezione privata).

LA COLTIVAZIONE DEL TABACCO NEL DOPOGUERRA



In alto a sinistra: 2003. Campolongo: irrigazione di un campo di tabacco (Foto Gianni Mantovani).

In alto a destra: la foto, risalente forse agli anni '50, mostra una lavoratrice che regge una pianta di tabacco intera (Archivio privato).

Qui a sinistra: alla fine degli anni '80, il tabacco viene ancora sfogliato a mano da lavoratrici agricole (Foto Gianni Mantovani).

Il secondo dopoguerra, fra molti alti a bassi, porta trasformazioni importanti anche nella coltivazione del tabacco. Il decennio 1950-1960 vede un boom di questa coltura nella provincia di Verona, sia in termini di superficie (quasi 4.000 ettari) che di produzione (in media 64.313 quintali l'anno). Nel 1951 si contavano una quarantina di unità locali, con circa 1.600 addetti, salite a 71 con 1.876 addetti nel 1961. Nel decennio successivo la fase espansiva si arresta: dapprima, a partire dal 1960, inizia a diffondersi un'infestazione da *peronospera tabacina* (un tipo di muffa che colpisce la coltura del tabacco), che mette a dura prova il comparto; successivamente, la liberalizzazione della coltivazione, lavorazione premanifatturiera e commercializzazione del

tabacco greggio disposta dal Regolamento Cee 727 del 1970 determina una totale riorganizzazione di queste attività. Superato il sistema delle «concessioni speciali», che garantiva l'acquisto del prodotto da parte dei Monopoli di Stato, molte aziende decidono di chiudere i battenti: il censimento del 1971 registra ancora solo 25 unità locali e 354 addetti. Alcuni degli ex concessionari del veronese scelgono, però, di unirsi in cooperativa e di proporsi direttamente sul mercato internazionale. Nasce così la Cooperativa Tabacchi Verona, seguita poi, nel tempo, da altre associazioni fra produttori, come l'Associazione produttori tabacchi del Veneto (Aptave, sorta nel 1983) e la Tabacchicoltori associati veneti (nata nel 1993).

L'ISTITUTO SPERIMENTALE PER IL TABACCO



A sinistra: l'Istituto sperimentale di Bovolone (Foto Gianni Mantovani).

In basso: le targhe che, all'esterno del complesso, testimoniano le trasformazioni dell'istituto (Foto Gianni Mantovani).



Nella ricerca e sperimentazione di varietà di piante resistenti all'infestazione e di efficaci metodi di lotta contro la *peronospora tabacina*, negli anni '60 un ruolo fondamentale viene ricoperto dall'Istituto Scientifico Sperimentale per il Tabacco. Costituito nel 1946, è il diretto erede del Regio Istituto Sperimentale per la coltivazione dei Tabacchi, creato nel 1895 per accompagnare la diffusione della coltivazione del tabacco nelle campagne italiane. L'Istituto, che aveva sede a Pompei, negli anni '20 del Novecento poteva usufruire di campi sperimentali nei compartimenti di coltivazione di Bologna, Firenze, Arezzo, Perugia, Cava dei Terreni, Benevento, Palermo, Sassari e, dal 1924, Verona. Compito della sezione veronese era quello di studiare i tabacchi scuri e offrire corsi teorico-pratici sulla produzione e cura del tabacco *Kentucky*. Inizialmente associato alla Manifattura Tabacchi, nel

1954 l'Istituto acquista un'area a Bovolone e vi costruisce un grande locale per la cura ad aria, un magazzino-tabacchificio per la cura, fermentazione e lavorazione di tutti i tipi di tabacco, una serra e una palazzina per gli uffici. Nel 1973 l'ente, ridenominato Istituto Sperimentale per il Tabacco (Ist), viene collocato fra gli Istituti di Ricerca e Sperimentazione Agraria vigilati dal Ministero dell'Agricoltura e Foreste. Nel 2004, infine, complice la definitiva affermazione a livello comunitario e nazionale della pericolosità del fumo per la salute umana, gli Ist vengono convertiti in Unità di ricerca per le Colture Alternative al Tabacco. I cosiddetti CRA hanno la funzione di individuare colture sostitutive, che assicurino redditi equivalenti e occupazione paragonabili a quelle riconducibili al tabacco, sia nel settore strettamente agricolo che nell'indotto.

LA TRASFORMAZIONE DEL SETTORE AGRICOLO

Dagli anni '70 in poi, l'aumento del consumo delle sigarette e le modifiche nei gusti dei consumatori, sempre più orientati verso tabacchi chiari, portano alla messa a coltura di nuove varietà di tabacco, in particolare il *Virginia Bright*, per il quale il territorio veronese si dimostra particolarmente idoneo. Agli inizi del nuovo millennio Verona risulta ancora fra le province più produttive, preceduta solo da Caserta, Perugia e Benevento: nel 2002 le 146 aziende attive nel Basso Veronese producevano 16.707 tonnellate di tabacco (il 13% della produzione nazionale) su una superficie coltivata per 5.200 ettari a tabacco *Bright* e altri 133 a tabacco *Kentucky*. Le imprese storiche del settore si trovano distribuite fra Bovolone, Cerea, Concamarise, Isola Rizza, Oppeano, Salizzole e San Pietro di Morubio.

Anche il comparto agricolo della filiera del tabacco ha visto, nel tempo, una crescente meccanizzazione, sia nelle fasi di coltivazione che nella lavorazione premanifatturiera. Tutto questo ha portato allo sviluppo di un indotto legato anche alla produzione dei macchinari destinati alla semina e raccolta del tabacco.



Pur restando le stesse di sempre, le fasi di coltivazione del tabacco negli ultimi anni hanno subito potenti trasformazioni, che le splendide foto di Gianni Mantovani raccontano meglio delle parole.

A sinistra in alto: cura di un semenzaio tradizionale (1993); in basso: un moderno semenzaio ad acqua (2003).

In questa colonna in alto: il trapianto delle piantine in campo aperto avviene meccanicamente, con gli operai seduti ad alimentare la macchina (1993); una sola lavorante è sufficiente per seguire la macchina, verificare la riuscita del trapianto ed eventualmente sostituire le piantine danneggiate (1993).

Qui sopra: la sfogliatura a mano del tabacco prevede l'asportazione delle foglie in più passaggi, partendo dalla base della pianta via via verso la zona apicale (1993). Sono ora disponibili macchinari che effettuano una sfogliatura meccanica (2003).

LA TRASFORMAZIONE DEL SETTORE AGRICOLO



Come nel precedente pannello, le foto sono di Gianni Mantovani.

Tabacco chiaro e tabacco scuro richiedono ancor oggi trattamenti diversi. Nelle prime due immagini a sinistra: il trattamento del tabacco chiaro (2003).

A lato e qui sotto: il tabacco scuro deve essere lavorato a pianta intera (2003).

LA MECCANIZZAZIONE DELLA LAVORAZIONE PREMANIFATTURIERA

Due scatti degli interni dello stabilimento di lavorazione premanifatturiera di Salizole, di proprietà della Cooperativa Tabacchi di Verona. Qui, già nel 2003 il tabacco conferito dai soci e da altri produttori del settore veniva sottoposto a scostolatura, macinazione e miscelazione da parte di appositi macchinari. Le multinazionali scelgono direttamente qui le miscele più idonee per la produzione. Dopo la liquidazione volontaria della Ctv, avvenuta nel 2015, nella gestione dell'impianto è subentrata la Flue cured Verona. Vi lavorano stabilmente una trentina di operai, che arrivano a 80 durante la lavorazione stagionale del prodotto.



L'INDOTTO

Le Officine Mantovani a Bovolone (2003). Negli anni Novanta a Bovolone arrivano dall'America macchine agricole destinate alla raccolta del tabacco. Nella loro officina, i fratelli Mantovani iniziano ad adattare per renderle funzionali al nostro territorio. Dall'esperienza nella modifica di macchinari già esistenti nascono idee per nuovi brevetti. La ditta si specializza nella produzione di macchine che ottimizzano la raccolta del tabacco e confezionano direttamente il prodotto in loco.



LE MANIFATTURE TABACCHI CHIUDONO



A sinistra: la Manifattura Tabacchi di Venezia, una delle più antiche in Italia, chiude il 1° gennaio 1997. Con lei, cessano l'attività anche quelle di Torino ed Adria. Nella foto, il cortile interno della manifattura veneziana nel 1928 (ADM, Foto A0150).

In basso a sinistra: la manifattura di Rovereto è fra gli stabilimenti che, assieme a quelli di Bologna, Chiaravalle, Lecce e Scafati per la produzione di sigarette, Lucca e Cava dei Tirreni per quella di sigari, resta in attività più a lungo. Sarà costretta a chiudere nel 2004. Nella foto, il reparto di impaccettamento nel secondo dopoguerra (ADM, Foto 0211).

Qui sotto: una rappresentazione artistica della fine della lavorazione di stato delle sigarette (Sergio Loatelli, Collezione privata). Le MS erano una marca di produzione nazionale di successo, ma senza adeguate scelte tecnologiche e manageriali che permettessero all'industria di stato di competere con le multinazionali del tabacco, il destino del comparto era segnato. Se nel 1970 solo il 17,5% delle sigarette vendute in Italia era di provenienza estera, nel 1995 la loro quota era salita al 41% e anche gli stabilimenti nazionali per il 17% producevano sigarette su licenza straniera.



La vita dell'industria del tabacco in Italia è stata costantemente condizionata dalla contrapposizione fra le ragioni economiche, che suggerivano di gestire le manifatture secondo principi di efficienza, e le ragioni dell'erario, che dalle imposte sui monopoli ha sempre tratto ingenti risorse e che in alcune fasi ha lasciato all'Amministrazione Autonoma Monopoli di Stato (AAMS) una quota di introiti neppure sufficiente a far fronte alle spese di gestione.

I fattori che nel tempo hanno concorso al declino dell'AAMS sono molteplici e complessi. Fra i principali vanno annoverati senz'altro la detecnizzazione dei vertici aziendali a fronte di una crescente ingerenza politica nelle scelte manageriali e la progressiva liberalizzazione del settore del tabacco imposta dalle norme comunitarie europee, che ha lasciato spazio a una incontrastata concorrenza da parte delle multinazionali del tabacco.

Alla riorganizzazione complessiva del comparto si arriva tardi e male: nel 1998

nasce l'Ente tabacchi italiani (Eti), che nel 2000 — trasformatosi in spa interamente controllata dal Ministero del Tesoro — decide il mantenimento in attività di sole 7 manifatture su 18 (erano ancora 21 appena quattro anni prima).

Verona non è fra quelle e lo stabilimento è costretto a chiudere nel 2002.

Le superstiti, però, non sopravvivono a lungo. Il Ministero del tesoro decide infatti, nel 2003, la cessione delle azioni al colosso della British American Tobacco, interessato solo ad acquisire i marchi dei Monopoli, eliminare la concorrenza e delocalizzare la produzione. Nel giro di qualche anno la quasi totalità degli stabilimenti produttivi appartenuti all'AAMS sono dismessi o alienati.

Il 31 dicembre 2012 chiude, a Lecce, l'ultima grande manifattura di tabacco italiana. Il patrimonio culturale, imprenditoriale e immobiliare della lavorazione industriale del tabacco nel nostro Paese viene così definitivamente consegnato alla storia e all'archeologia industriale.